

Un libro di Giovanni Berlinguer

Che cosa chiedere alla scienza

Una documentazione sulle posizioni assunte dal PCI e un contributo alla conoscenza della evoluzione delle idee sul ruolo della ricerca scientifica

La scienza è oggi una delle attività umane più discusse; c'è chi la considera come la panacea di tutti i mali; c'è chi la vorrebbe addirittura eliminata perché la fonte di tutti i mali dell'umanità. In realtà in queste drastiche prese di posizione c'è una grossa componente acritica e direi viscerale. Ma c'è soprattutto una gran confusione di idee che nasce dalla scarsa conoscenza della scienza e della maggior parte della gente. C'è anche, come ha scritto recentemente Geymont (Rinascita, 31 gennaio '75), tutta una retorica di stampo fascista della quale non siamo riusciti a liberarci del tutto, che, quando è trasferita alla scienza, consiste nell'attribuire alla scienza pura e applicata... la capacità di risolvere tutti i problemi dell'umanità. In ogni caso, la combinazione ignoranza-retorica-confusione è un terreno ideale per fare prosperare i profittatori e gli speculatori.

Il recente libro di Giovanni Berlinguer «Per la Scienza, tra oppressione e emancipazione» (De Donato, 1975), che è una raccolta di scritti e di relazioni a convegni, è un'importante lettura per chiunque voglia documentarsi sulle lotte sostenute dal PCI e dai sindacati, soprattutto nel periodo 1970-1974, per la emancipazione dei lavoratori attraverso un uso della scienza razionalmente e socialmente finalizzato. E quindi, più in generale, è un importante contributo alla conoscenza dei processi attraverso i quali si sono evolute le idee sul ruolo della scienza quale elemento dal quale non si può prescindere per la impostazione e la soluzione politica di alcuni tra i più grossi problemi della nostra società.

Potenzialità

Tutti sono oggi convinti della «grande rilevanza della scienza come terreno della lotta di classe, cioè del contrasto in corso di forze antagoniste per assicurarsi la guida delle sue immense potenzialità, per utilizzarne gli scopi sia sul piano economico che su quello culturale e politico». Il che equivale a dire che, oggi più che mai, la neutralità della scienza è un paravento per coloro che della scienza vogliono fare un uso improprio. Infatti, come diceva Gramsci, «la scienza... non si presenta mai come nuda nozione obiettiva, essa appare sempre rivestita da una ideologia, concretamente è scienza l'unione del fatto obiettivo con una ipotesi o un sistema di ipotesi che superano il mero fatto obiettivo».

Il libro di Berlinguer ci fa seguire passo a passo non solo la storia delle miriadi di occasioni perdute per dare al nostro Paese la possibilità di utilizzare le risorse della scienza a vantaggio della nazione; ma ci fa vedere come si sia anzi lavorato in senso contrario, sfruttando tali risorse a vantaggio di pochissimi e senza tenere in alcun conto né il bene comune né, tanto meno, i danni che ne potevano derivare alla classe lavoratrice e al Paese in generale.

Ma, ci si può chiedere, può questa situazione essere derivata, almeno in parte, da mancanza di adeguata informazione al governo? Che in Italia le fonti di informazione non funzionino, che i dati statistici siano quanto meno lacunosi e che di essi ci sia ben poco da fidarsi, lo sappiamo tutti; e il libro documenta con dovizia di particolari come, nonostante i mezzi a disposizione e le sue dimensioni, l'Istituto Centrale di Statistica (ISPAT) non funzioni proprio. Vi è però anche la documentazione che la colpa del non corretto funzionamento di questo Istituto e del fatto che le informazioni sono manipolate è della interferenza politica. D'altra parte, da molti anni il PCI, attraverso convegni, articoli sulla stampa e proposte al Parlamento (delle quali una delle ultime è stata proprio una proposta di legge per il «Coordinamento e sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica», presentata alla Camera il 2 aprile 1974) ha fatto ogni sforzo sia per mettere in guardia il governo nei riguardi della pericolosità e delle conseguenze di certe scelte; sia per orientare verso scelte che fossero conformi alle condizioni socio-economiche del Paese e che, favorendo l'evoluzione culturale e materiale delle classi lavoratrici, avrebbero nel

contempo favorito il processo di inserimento dell'Italia nel contesto dei paesi più progrediti tecnologicamente e socialmente. E invece si è costantemente e pervicacemente scelta la via opposta: come si diceva prima, al bene collettivo si è preferito il favorire la speculazione e l'arricchimento di pochissimi, senza rendersi conto (o rendendosi conto e infischiosandosi) che tutto ciò, oltre a portare fatalmente il Paese verso una condizione di sottosviluppo, avrebbe, presto o tardi, finito col divenire un boomerang. Ma boomerang o meno, il fatto è che a pagare le spese è stata, sempre, la classe lavoratrice.

Di particolare interesse è la parte del libro dedicata a quella che potremmo definire «la truffa ecologica»; che è un esempio, direi quasi da manuale, del come in una società corrotta tutto fa brodo. Intendiamoci: il problema ecologico è un problema reale e gravissimo; la distruzione della natura, l'inquinamento atmosferico e dei mari con tutte le conseguenze per la salute umana, sono problemi di vitale importanza. Ma la discussione sul problema ecologico è subito degenerata nel solito gran chiasso e nella solita confusione. Chiaramente, per creare una cortina fumogena. Infatti, in cosa si è risolto tutto questo gran parlare di ecologia? Che cosa si è fatto per rendere la vita dell'operaio in fabbrica compatibile con i suoi diritti alla salute? Per rendere possibile a tutti gli italiani fare i bagni di mare lungo le nostre splendide coste? (e io ho davanti ai miei occhi in particolare la situazione della costiera napoletana); per rendere respirabile l'aria delle nostre città? Quasi peggio che nulla: infatti al danno si è unita la beffa. «Mentre si gridava all'allarme ecologico per le rovine prodotte dall'industria, si è creata... la nuova industria dei copri vento» e si affidavano i progetti di disinquinamento, con i relativi lusinghieri guadagni che ne sono derivati, proprio alle industrie più responsabili dell'inquinamento. Per fortuna però oggi l'operaio italiano non è più il subumano sognato dal taylorismo: attraverso un lento e lungo lavoro oggi le masse lavoratrici italiane hanno acquistato la conoscenza e la forza per contrastare certe scelte e imporre altre. Un esempio è stato quello del successo ottenuto nel contrastare il passo e imporre certe soluzioni anche a colossi quali l'ENEL e la Montedison (vedasi il caso degli impianti Montedison a Scarlino e di quelli dell'ENEL a Piombino).

Un'altra parte del libro che qui mi piace ricordare è quella nella quale si discute della collocazione subalterna internazionale dell'Italia nel campo della ricerca sia pura che applicata. Non vi è dubbio che negli anni difficili dell'immediato dopoguerra, gli aiuti finanziari che ci sono venuti dagli USA sono stati importanti per la ripresa della nostra attività di ricerca. Purtroppo però non fu recepito che quegli aiuti avrebbero potuto avere grandissimo valore se fossero serviti da incentivo per creare nel Paese strutture scientifiche vigorose e qualificate; e cioè per porre le fondamenta sulle quali costruire noi le nostre strutture. E questo è avvenuto solo in pochissimi casi. Più grave è stato quanto è avvenuto nel campo dell'industria dove gli aiuti sono stati l'inizio di un processo che nel corso di pochi anni ha portato ad una condizione di completa sudditanza del Paese (e soprattutto attraverso la Società multinazionale). E tutto ciò con la completa complice acquiescenza del governo che non ha esitato a collaborare al tentativo di invertire il processo di evoluzione della società italiana dallo sviluppo al sottosviluppo.

Dal libro di Berlinguer emerge però una nota di ottimismo: la storia delle lotte e delle vittorie conseguite dalla classe lavoratrice ci fa ben sperare che ci stiamo liberando da quello che egli chiama «un difetto costituzionale della cultura italiana» e cioè della «sottovallazione del pensiero scientifico. Questo vizio storico fu accentratore dal fascismo che soffocò la ricerca... introdusse basi irrazionalistiche nel senso comune di molti italiani». Infatti la coscienza scientifica ha cominciato sempre più a penetrare nelle

masse; e ciò non soltanto per quel che riguarda l'importanza della scienza applicata ma anche della cosiddetta ricerca di base. Alla ricerca di base si riconosce anzitutto il ruolo di un bene prezioso per l'evoluzione culturale, e cioè per l'affrancamento dell'uomo dall'irrazionalismo e dalla supina accecazione di quanto gli viene dall'autorità costituita. Si riconosce inoltre il ruolo fondamentale che le competenze quale condizione indispensabile per lo sviluppo non scritto di una vigorosa ricerca applicata e quindi per la fine della condizione internazionale subalterna.

masses; e ciò non soltanto per quel che riguarda l'importanza della scienza applicata ma anche della cosiddetta ricerca di base. Alla ricerca di base si riconosce anzitutto il ruolo di un bene prezioso per l'evoluzione culturale, e cioè per l'affrancamento dell'uomo dall'irrazionalismo e dalla supina accecazione di quanto gli viene dall'autorità costituita. Si riconosce inoltre il ruolo fondamentale che le competenze quale condizione indispensabile per lo sviluppo non scritto di una vigorosa ricerca applicata e quindi per la fine della condizione internazionale subalterna.

Attualità

La diffusione della scienza scientifica ha come primo risultato che lo scienziato non è più un apprendista stregone ma un lavoratore che opera nell'interesse della società. Inoltre la liberazione della creatività scientifica dall'autorità costituita, dalle gabbie culturali e dagli impedimenti strutturali dominanti non esiste, oggi, soltanto un diritto del ricercatore all'indagine scevra da pregiudizi, ma richiede anche una responsabilità sociale dello scienziato; in negativo, come autolimitazione e come rifiuto di compiere ricerche finalizzate contro i diritti di altri uomini, ma anche in positivo, come interazione consapevole tra la scienza e le necessità delle grandi moltitudini umane. Questo è un punto di estrema importanza; è infatti irrealistico, per non dire del tutto mistificatorio, pensare che attraverso conferenze ad alto livello tra scienziati (una sorta di Santo Uffizio, altrettanto ipocrita quanto il Santo Uffizio di buona memoria) si possa impedire che certe ricerche riconosciute come potenzialmente nocive vengano fatte. E' solo con l'acquisizione della coscienza scientifico-sociale delle masse e solo a condizione che «tutti gli uomini siano in condizione di essere protagonisti e non solo spettatori» che si potrà riuscire ad evitare che «la scienza e la tecnica siano rivolte contro l'uomo».

Il libro di Berlinguer è stato pubblicato nell'aprile del 1975; due mesi prima del voto che ha visto operai e intellettuali uniti nella volontà di dare un volto nuovo al paese. In questo clima nuovo di speranza il libro acquista un sapore ed un interesse del tutto particolari.

Alberto Monroy

Il Comune di Roma dovrebbe restituire le tasse pagate dai principi

Un miliardo con le scuse ai Torlonia

Il Comune di Roma dovrà restituire ai principi Alessandro ed Anna Maria Torlonia 1 miliardo e 30 milioni di lire, quanto cioè, nel maggio del '73, Torlonia furono costretti a versare nelle casse capitoline per coprire le imposte di famiglia arretrate relative al periodo '57-71.

Lo ha deciso nello scorso dicembre la commissione centrale imposte dirette del ministero delle finanze — accogliendo il ricorso dei Torlonia — ma solo ieri è stato possibile averne notizia, grazie ad una interruzione di una volta dal consigliere comunale del Pci, Piero Della Seta, al sindaco di Roma Clelio Darida. Come si spiega questo silenzio durato più di sette mesi? Al Comune dicono di non saperne nulla. Una affermazione che non può non suscitare quantomeno forti perplessità.

La storia del braccio di ferro fra Alessandro Torlonia e gli uffici tributari del Comune di Roma inizia più di vent'anni fa. E' una storia che comprende solo rare fasi favorevoli agli uffici fiscali del Comune, caratterizzate com'è dai successi degli avvocati e degli esperti del «patrizio» romano.

Al 1951 data comunque uno dei primi atti di questa vicenda certo paradossale ma esemplare della inerzia manifestata dal Comune di Roma nei confronti dei suoi contribuenti più ricchi. A quell'epoca, Alessandro e Anna Maria Torlonia, senza suscitare clamori, iniziarono a versare al Campidoglio solo una piccola parte delle tasse dovute. Lo scandalo però venne alla luce, anche in quella occasione in seguito alla denuncia del grup-

LA MAHARANI ARRESTATATA



NUOVA DELHI — La maharani di Jaipur, la principessa Gayatri Devi, membro del parlamento indiano, è stata arrestata per contrabbando di valuta e va a raggiungere così in prigione gli altri deputati dell'opposizione incarcerati nel quadro della «emergenza nazionale» proclamata da Indira Gandhi.

Cinque mesi fa gli ispettori del fisco avevano scoperto negli sfarzosi palazzi della principessa, contenuti in enormi forzieri, in sotterranei e camere murali, oro, argento,

gioielli e valuta pregiata per un valore di 17 milioni di dollari. La maharani e altri tre membri della sua famiglia furono allora denunciati solo per avere omesso la denuncia di queste ricchezze. Adesso alla principessa-deputata viene contestato il reato di contrabbando di valuta che prevede pesanti pene detentive. Nella foto Gayatri Devi come era tredici anni fa, quando veniva considerata una delle donne più belle del mondo. La principessa ha oggi cinquantasei anni.

divo, successo dell'apparato fiscale del Comune sul più grande evasore della capitale, un sintomo, un segno, della fine di un'andazzo che già aveva provocato alle casse comunali — afflitte da un «deficit» cronico — la perdita di centinaia e centinaia di miliardi di lire.

Ma a deludere ogni aspettativa bastò la pubblicazione dei ruoli dei contribuenti del 1973, e poi di quelli del '74. Da questo risultava infatti che la pratica dell'evasione — giuridicamente ineccepibile, ma in sostanza un'operazione burocratica — non teneva affatto a ridursi, ma che, anzi, forse si irrobustiva ulteriormente. D'altra parte, lo stesso apparato della burocrazia fiscale dello Stato ha provveduto a smentire le attese accogliendo, come si è visto, il ricorso presentato dal principe Torlonia e annullando la sentenza precedentemente emessa dall'istanza inferiore.

Una decisione «stranica», del resto, da altre «stranezze». Per quale motivo, ad esempio, come ha rilevato nella sua interrogazione Della Seta, di questa sentenza della Commissione centrale imposte dirette, fino ad oggi — a distanza cioè di ben sette mesi — nessuna notizia è stata fornita dalla giunta al consiglio comunale e all'opinione pubblica? E quali iniziative pensa di prendere o già ha preso la giunta comunale? La risposta data dall'assessore alle finanze a questi interrogativi è a dir poco sconcertante: la giunta non sa nulla.

E intanto, questa amministrazione che «non sa nulla» dovrà «restituire» oltre un

bilardo di lire — soldi che sono di tutti i contribuenti — a un uomo che dispone di uno dei maggiori patrimoni del paese; proprietario della Banca del Fucino, dello zuccherificio Sava, di una cartiera ad Avezzano, della società idroelettrica Sil, a Cambrò, di numerose industrie e fattorie nell'agro romano; di terreni a Gubbio e sulla Laurentina, di un centinaio di appartamenti affittati a Roma. A questa, che è solo una piccola parte dei beni dei Torlonia, vanno aggiunte le ville e i palazzi: Villa Albani, sulla via Salaria, che custodisce un tesoro di opere d'arte, villa Torlonia sulla Nomentana, Palazzo Giraudi in via della Conciliazione, palazzo Torlonia in via della Lungara.

Tuttavia, la vicenda fiscale dei principi Torlonia, conclusa in questo modo ineccepibile, non è certo purtroppo un caso isolato. E' del mese scorso l'individuazione da parte degli uffici tributari del Comune di Roma — con il solito ritardo plurimennale — di un piccolo esercito di evasori con un imponente dai trenta ai duecento milioni, che per anni erano risultati addirittura «nullatenenti». E non è che una fetta irrisoria degli almeno duecentoquarantamila nuclei familiari, su 700 mila iscritti nei ruoli del Comune, che evadono o hanno evaso il fisco: mentre di anno in anno si accresce il deficit del Campidoglio che ormai supera largamente i tremila miliardi di lire.

Ma cosa sta, come suoi direi, a monte della droga? Si può rispondere che si tratta certamente vero, che a monte esiste una molteplicità di situazioni individuali che trovano la loro origine in fattori di carattere sociale, culturale, affettivo, scolastico, tali da generare stati di frustrazione (delle quali il soggetto spesso neppure si rende conto), che spingono a voler fare soldi ad «iniziarsi» nella pratica dell'evasione. Talvolta, e questo capita in specie al giovanissimi, è la semplice curiosità di provare a realizzare profitti enormi, e come tutte le merci ha bisogno di essere propagandata. Tanto più che si tratta di una merce che non solo procura notevoli vantaggi ai capitalisti del ramo, ma procura altresì il conseguimento di risultati politici forse ancor più vantaggiosi del profitto, realizzando il medesimo Stato di fatto che è sorta e si è andata affermando di tutti, una sorta di pubblicità di fatto, per la borghesia capitalistica.

La collocazione politica dei portatori della pubblicità in questione, è incerta, ma il linguaggio, l'atteggiamento, sono pressoché «di sinistra»; e stata sfruttata l'abilità la «matematica d'insieme» della «contestazione» studentesca del '68, e si è cercato di portare avanti un'operazione diretta, nella sostanza, a sterilizzare gli entusiasmi rivoluzionari indirizzando il verso forme di estrema puerile, destinato a sfociare nella filosofia del nullaismo, e a risolversi negativamente in una «filosofia» di tipo «promozionale» per fini di termini commerciali, della droga.

Viene invocata da una «filosofia» di tipo «promozionale», viene richiesta la «liberalizzazione» o «depersonalizzazione» (che è cosa diversa dalle prime in nome di una «prospettiva innocua» da un lato, mentre dall'altro si afferma l'opportunità della depenalizzazione allo scopo di meglio perseguire fini di terapia individuale e collettiva.

Qualche tempo fa a Roma si è tenuta una manifesta-

zione gratuita di musica Pop, organizzata dalla rivista «Muzak» e da «Stampa Alternativa», durante la quale si è anche tentato di mettere in guardia i giovani contro l'uso delle droghe «pesanti». Ma c'è da osservare che «i profeti» della droga considerano le droghe leggere (marijuana, hashish, derivati della canapa indiana) come propedeutiche all'uso di quelle pesanti, attraverso le quali, secondo loro, si attua la piena liberazione dell'individuo. Per convincere basterà leggere gli scritti del «Profeta» per eccellenza, l'Americano Timothy Leary, raccolto nel testo curato da «La Nuova Sinistra» — Edizioni Savelli: la

Sul problema della droga pubbliciamo la lettera di un lettore che, al di là delle valutazioni specifiche, sembra riflettere una diffusa preoccupazione per la gravità del fenomeno. Ad essa risponde il nostro collaboratore, il psicologo Giuseppe De Luca.

Il fenomeno della diffusione della droga, prevalentemente, se non esclusivamente, tra gli strati della popolazione giovanile (specie studentesca), ha ormai assunto proporzioni vistose, e tende a stringere alla riflessione e a spingere all'azione risanatrice le forze politiche più responsabili e tra esse, in prima fila, quelle che si richiamano agli ideali sociali, morali, politici, delle classi lavoratrici.

Oggi varie iniziative tendono — soprattutto attraverso una modifica della normativa penale, fortemente carente come impostazione ai fini della prevenzione, che è ciò che più conta, per la lotta efficace del momento preventivo — unicamente sul deterrente della pena: si tratta della solita vecchia illusione che spinge a ritenere la gravità delle pene come decisiva al fine dell'impedire l'insorgenza del fatto illecito, o perlomeno tale da limitarne fortemente l'estensione.

E in effetti la legge penale non fa distinzione alcuna tra le vittime degli stupefacenti e chi specula sulla procurata disgrazia altrui, colpevole con il suo reato sia chi si è lasciato irretire, sia lo spacciatore, il trafficante che trae lauti profitti dal turpe commercio. Tale normativa dovrà certamente essere modificata, e al più presto, ma la riforma si presenta di non facile attuazione, perché spesso accade che il consumatore si trasformi a sua volta in piccolo speculatore: i trafficanti, infatti, di frequente propongono dosi gratuite di «erba» o di «acido» contro il piazzamento di altre dosi limitate, così da allargare sempre più la cerchia e da intrappolare definitivamente chi si presta al gioco. Il drogato, occorre tener presente, è già di per se stesso spinto ad allargare il giro, perché in tal modo può più facilmente procurarsi, più facilmente, le risorse per i suoi

In ogni modo, quantunque la questione si presenti complessa, la normativa necessaria di urgente e profonde modifiche, che dovranno operare una distinzione tra le vittime della droga e gli infami spacciatori.

Ma cosa sta, come suoi direi, a monte della droga? Si può rispondere che si tratta certamente vero, che a monte esiste una molteplicità di situazioni individuali che trovano la loro origine in fattori di carattere sociale, culturale, affettivo, scolastico, tali da generare stati di frustrazione (delle quali il soggetto spesso neppure si rende conto), che spingono a voler fare soldi ad «iniziarsi» nella pratica dell'evasione. Talvolta, e questo capita in specie al giovanissimi, è la semplice curiosità di provare a realizzare profitti enormi, e come tutte le merci ha bisogno di essere propagandata. Tanto più che si tratta di una merce che non solo procura notevoli vantaggi ai capitalisti del ramo, ma procura altresì il conseguimento di risultati politici forse ancor più vantaggiosi del profitto, realizzando il medesimo Stato di fatto che è sorta e si è andata affermando di tutti, una sorta di pubblicità di fatto, per la borghesia capitalistica.

La collocazione politica dei portatori della pubblicità in questione, è incerta, ma il linguaggio, l'atteggiamento, sono pressoché «di sinistra»; e stata sfruttata l'abilità la «matematica d'insieme» della «contestazione» studentesca del '68, e si è cercato di portare avanti un'operazione diretta, nella sostanza, a sterilizzare gli entusiasmi rivoluzionari indirizzando il verso forme di estrema puerile, destinato a sfociare nella filosofia del nullaismo, e a risolversi negativamente in una «filosofia» di tipo «promozionale» per fini di termini commerciali, della droga.

zione gratuita di musica Pop, organizzata dalla rivista «Muzak» e da «Stampa Alternativa», durante la quale si è anche tentato di mettere in guardia i giovani contro l'uso delle droghe «pesanti». Ma c'è da osservare che «i profeti» della droga considerano le droghe leggere (marijuana, hashish, derivati della canapa indiana) come propedeutiche all'uso di quelle pesanti, attraverso le quali, secondo loro, si attua la piena liberazione dell'individuo. Per convincere basterà leggere gli scritti del «Profeta» per eccellenza, l'Americano Timothy Leary, raccolto nel testo curato da «La Nuova Sinistra» — Edizioni Savelli: la

«cosiddetta «erba» e cosiddetta «sorella minor», più di «c» e più facile dell' LSD, da quale si fa la più elevata apoteosi. Si può poi proporre con la lettura di testi istruttivi, de «L'esperienza psichedelica» edito da Suzuki e C. e di altri libri e «narrazioni» televisive. E come questa reclamizzazione possa essere agevolmente reclamizzata una merce anche facendo a meno di «narrazioni» televisive. E come questa reclamizzazione possa contribuire, insieme a tante altre condizioni organizzative, alla diffusione di una più alta società».

Per anni i governi dc e di centro-sinistra hanno cercato di «credere l'idea che il fenomeno-droga non avesse dimensioni di classe e che riguardasse in genere tutta la gioventù. In realtà — ancora oggi vero che il fenomeno-droga riguarda prevalentemente gli appartenenti a strati sociali medio e piccolo borghesi e solo marginalmente a quelli della classe operaia ed al proletariato. Certo i figli degli operai, che si drogano, non hanno le stesse opportunità di terapia e di protezione dei figli della borghesia e quindi — dinanzi all'opinione pubblica — producono uno «scandalo» maggiore, ma come tu sai questa differenza di trattamento si trova anche in altri campi di malattia: per i ricchi ci sono le cliniche private di lusso, per i poveri istituzioni pubbliche perenni in crisi; per i poveri si fa il ricovero in ospedali sovraffollati, per i lavoratori prestazioni terapeutiche e servizi sanitari di second'ordine.

E' vero che «varie iniziative — come dici — tendono a conseguire una modifica della normativa penale, fortemente carente come impostazione ai fini della prevenzione, che è ciò che più conta, per la lotta efficace del momento preventivo unicamente sul deterrente della pena».

Non è infatti con un atteggiamento punitivo verso il drogato che lo si riabilita, né mediante l'obbligo della terapia che questo aspetto delicato della questione lo si risolve.

Le esperienze degli altri paesi ci dicono che la motivazione alla terapia deve essere libera, autonoma e non dettata da esigenze di ordine sanitario; e ci dicono anche che è indispensabile abbandonare il tono moralistico ed alarmistico con cui si è spesso agitato l'opinione pubblica in Italia ed analizzare scientificamente le reali condizioni di disagio dei giovani nella nostra società per poter avviare una «filosofia» di prevenzione. Allo stesso modo ci dicono che una legislazione spalliale sulla droga con cui si costruiscono servizi terapeutici mirati a specifici individui deve essere solo transitoria e muoversi nella direzione della costruzione di servizi socio-sanitari ed educativi territoriali «antidroga» e globali, aperti a tutta la popolazione e non solo a quella drogata.

«Tale normativa — quindi — dovrà certamente essere modificata ma la riforma si presenta di non facile attuazione perché spesso accade che il consumatore si trasformi a sua volta in piccolo speculatore... Il drogato è già di per se stesso spinto ad allargare il giro, perché in tal modo può più facilmente procurarsi, più facilmente, le risorse per i suoi

ben suoi e come le elezioni recenti hanno dimostrato, i giovani vogliono essere protagonisti nella costruzione di una nuova società, e non vogliono essere spettatori. E' questa la stessa organizzazione del territorio, culturale, democratica e socialmente diseguale, non da creare ma da modificare, e dei bambini ma solo quella dell'uomo produttore.

Ecco alcune delle condizioni di base su cui si innestano i comportamenti devianti che si manifestano con tendenze alle evasioni ed alla fuga dal mondo reale!

Tu dici «occorre tenere presente che la droga è una merce, una merce che consente la realizzazione di profitti per chi la produce e per chi la distribuisce, ma ha bisogno di essere propagandata». Indubbiamente: ma «quali» le personalità, l'immaginazione di questa merce, che porta in mano ai suoi promotori, e che si concretizzano una serie di aspettative psicologiche dei giovani: creatività, spontaneità, dissimulazione, ricerca di effetti mai sperimentati, dei condizionamenti perbene del mondo borghese. Sono tutte queste aspettative, la cui realizzazione è alla radice della propaganda, che formano il nucleo della società attuale.

Ed infine tu affermi «Sto di fatto che si tratta di una droga affermando, un po' tra l'indifferenza di tutti, una sorta di pubblicità della droga, pubblicistica apologetica, che tende a diffondere gli interessi dei giovani, in particolare degli studenti, e a diffondere tra di essi quella che potrebbe essere definita una «filosofia del nullaismo», del tutto innocua, anzi vantaggiosa per la borghesia capitalistica».

A questo proposito ti va ricordato che uno dei temi dominanti del dibattito in corso sulla droga riguarda l'apologetismo del rapporto tra la droga e il consumo di droga. Vi sono alcuni i quali affermano che la diffusione della droga tra i giovani sia dovuta al fatto che i giornali e i rotocalchi parlano di questo argomento e così facendo creano uno stato di curiosità che si traduce in un consumo di droga. Altri invece ritengono che l'informazione su questo problema e fondamentale perché essa crea e prepara il terreno per la propaganda della droga. Altri ancora ritengono che l'informazione su questo problema è fondamentale perché essa crea e prepara il terreno per la propaganda della droga.

«Ma che cosa è — domandi — che sta a monte della droga? La motivazione al consumo di droga è molto complessa e poggia su fattori differenti, tra di loro intricati. Si sta in questa complessa motivazione, e per questo richiama la tua attenzione ed è la condizione della gioventù nella nostra società. E' questa una condizione che si manifesta con tendenze a fermarsi dal fatto che i giovani non contano, sono emarginati, non hanno un ruolo ed una funzione precisa, ed il futuro è precluso loro con i confini dell'insicurezza e dell'inquietudine. Eppure, come

Giuseppe De Luca

Mario Mazzei

LE RADICI SOCIALI